



Nova Tellus

ISSN: 0185-3058

novatelu@servidor.unam.mx

Centro de Estudios Clásicos

México

Dentice di Accadia, Stefano
Omero e l'origine della teoria degli stili
Nova Tellus, vol. 27, núm. 2, 2009, pp. 107-121
Centro de Estudios Clásicos
Distrito Federal, México

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=59115485004>

- Come citare l'articolo
- Numero completo
- Altro articolo
- Home di rivista in redalyc.org

redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica
Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo
Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative

Omero e l'origine della teoria degli stili

Stefano DENTICE DI ACCADIA

Universidad de Colonia
stefanodentice@libero.it

RIASSUNTO: La presente comunicazione intende esaminare alcuni commenti formulati dai critici antichi relativamente ai vv. 203-224 del III libro dell'*Iliade*, dove Antenore ricorda Menelao e Odisseo, giunti a Troia in ambasceria prima dello scoppio della guerra, e ne descrive i diversi stili oratorii. Dall'esame emergono tre considerazioni:

A. alcuni personaggi omerici (non solo Odisseo e Menelao, ma anche Nestore e lo stesso Antenore) erano individuati dai critici antichi come veri e propri oratori.

B. Omero era considerato conoscitore, se non *inventor*, di tre diversi modi di pronunciare discorsi, di tre stili, che successivamente saranno emulati, ma — si badi bene — non inventati o rifondati, da Lisia, Isocrate e Demostene. I commentatori antichi individuarono in questo passo le origini di quella teoria degli stili che avrà tanta fortuna nel mondo antico.

C. i commentatori antichi non esitarono ad impiegare termini tecnici, parte del dominio della scienza oratoria codificata, riferendoli a personaggi di un poema antico come l'*Iliade*.

Si può pertanto affermare che Omero era considerato nell'Antichità il *pater* se non della retorica come dottrina sistematica, certamente dell'oratoria come pratica consolidata. Inoltre si può riconoscere nelle parole di Antenore un principio di riflessione teorica sugli stili.

* * *

ABSTRACT: In this paper I examine some ancient comments on *Iliad*, 3, 203-224, where Antenor remembers the time when Menelaos and Odysseus came to Troy as ambassadors before the outbreak of the war, and describes their different speaking styles.

From this examination one may conclude that:

A. some characters in the *Iliad* (not only Odysseus and Menelaos, but also Nestor and even Antenor) were regarded by the ancient critics as orators, not merely as speakers.

PAROLE CHIAVE: Omero, retorica, *Iliade*, scolii, Eustazio.

KEYWORDS: Homer, Rhetoric, *Iliad*, Scholia, Eustathius.

RECEPCIÓN: 24 de agosto de 2009.

ACEPTACIÓN: 20 de octubre de 2009.

B. Homer was thought to know, if not to be the founder of, three different ways of speaking, i.e. three styles, which would later be imitated (N.B. not invented or refounded) by Lissias, Isocrates and Demosthenes.

C. The ancient commentators did not hesitate to use technical terms, which belonged to the field of the codified rhetoric, in order to describe characters in a poem as old as the *Iliad*.

Therefore it is possible to maintain that Homer in ancient times was thought to be the *pater* if not of rhetoric as a discipline, undoubtedly of oratory as a systematic practice and the first author who delineated, albeit sketchily, the theory of styles.

Omero e l'origine della teoria degli stili¹

Stefano DENTICE DI ACCADIA

In Omero gli Antichi ravvisavano l'iniziatore della dottrina retorica in generale e dei suoi singoli teoremi attraverso i discorsi dei suoi personaggi e i commenti che Omero affianca a questi discorsi. Essi assumevano sul terreno della retorica lo stesso atteggiamento che avevano in merito agli altri ambiti (geografia, diritto, strategia militare etc...).

Si tratta di una linea interpretativa che, mentre incorre in certe esagerazioni, nel complesso non sbaglia, perché il poema eroico nella sua paradigmaticità e nella sua forza di rappresentazione della società umana, effettivamente convoglia in sé conoscenze tecniche in tutti i campi.² Così anche nell'oratoria tale linea interpretativa è corretta perché gli eroi omerici hanno una dimensione oratoria notevolissima, sono "dicitori di discorsi e fattori di opere".³ Essi parlano diversamente in rapporto alle occasioni, agli ascoltatori, e articolano il loro discorso in parti che chiaramente a tratti anticipano le partizioni successive (*exordium*, *argumentatio*, *peroratio*, etc...).

Ciò non significa che questi eroi e Omero che li inscena avessero in mente una sorta di manuale di retorica, ma si tratta

¹ Il presente contributo rappresenta la versione scritta e notevolmente ampliata della conferenza da me tenuta a Strasburgo (Francia) il 27 Luglio 2007 in occasione del XVI° Congresso dell'*International Society for the History of Rhetoric* (I.S.H.R.).

² Mi riferisco alla fortunatissima nozione di "Enciclopedia omerica" formulata da Havelock.

³ Parafraso *Il.*, IX, 443.

del fatto che l'oratoria, molti secoli prima della composizione delle prime τέχναι, si era già sviluppata in tecnica raffinata non meno dell'architettura, della scultura, della poesia e della carpenteria dello stesso periodo. Fin qui nulla di nuovo: molti e illustri studiosi hanno insistito sulla necessità di tener conto del discrimine tra teoria retorica e prassi oratoria⁴ quando si parla di discorsi omerici. Si può aggiungere, però, che Omero in alcuni punti della sua opera affianca al discorso diretto osservazioni relative ad esso, che tendono a configurarsi (si badi bene, è solo una tendenza!) come osservazioni retoriche anticipatrici di dottrine future. È il caso di un celebre passo del terzo libro dell'*Iliade*, che esamino qui di seguito.

I commenti antichi ad Il., III, 212 e ss.

Ai vv. 203-224 del libro III dell'*Iliade* Antenore, vecchio consigliere del re Priamo, ricorda ad Elena quando, prima dell'assedio di Troia, aveva accolto Menelao ed Ulisse, giunti in ambasceria per regolare amichevolmente le controversie tra Greci e Troiani:⁵

Τὴν δ' αὖτ' Ἀντήνωρ πεπνυμένος ἀντίον ἦῤδα·
 “ὦ γύναι, ἦ μάλα τοῦτο ἔπος νημερτὲς ἔειπες·
 ἦδη γὰρ καὶ δεῦρό ποτ' ἦλυθε δῖος Ὀδυσσεύς,
 σεῦ ἔνεκ' ἀγγελίης σὺν ἀρηϊφίλῳ Μενελάῳ·
 τοὺς δ' ἐγὼ ἐξείνισσα καὶ ἐν μεγάροισι φίλησα,
 ἀμφοτέρων δὲ φυὴν ἐδάην καὶ μήδεα πυκνά.

⁴ L'elenco sarebbe talmente ampio che mi esimo dal riportarlo in questa occasione, riservandomi di dedicare alla questione della retorica/oratoria in Omero e allo *status* degli studi ad essa relativi un saggio specifico. Mi limito solo a rinviare a B. Reyes Coria, *Límites de la retórica clásica*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 2004² (1995), e alle mie considerazioni su questo saggio (S. Dentice di Accadia, “Omero, maestro di retorica?”, *A.I.O.N.*, sezione filologico-letteraria, Vol. XXVIII, 2006, pp. 167-171).

⁵ L'episodio è raccontato più diffusamente in *Il.*, XI, 122-142.

ἀλλ' ὅτε δὲ Τρώεσσιν ἐν ἀγρομένοισιν ἔμιχθεν,
 στάντων μὲν Μενέλαος ὑπείρεχεν εὐρέας ὤμους,
 ἄμφω δ' ἐξομένω γεραρώτερος ἦεν Ὀδυσσεύς·
 ἀλλ' ὅτε δὴ μύθους καὶ μήδεα πᾶσιν ὕφαινον,
 ἦτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγόρευε,
 παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος
 οὐδ' ἀφαρμάρτοεπής· ἦ καὶ γένει ὕστερος ἦεν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ πολύμητις ἀναΐξειεν Ὀδυσσεύς,
 στάσκειν, ὑπαὶ δὲ ἵδεσκε κατὰ χθονὸς ὄμματα πήξας,
 σκῆπτρον δ' οὗτ' ὀπίσω οὔτε προπρηνὲς ἐνώμα,
 ἀλλ' ἀστεμφὲς ἔχεσκειν, αἰδρεῖ φωτὶ ἐοικώς·
 φαίης κε ζάκοτόν τέ τιν' ἔμμεναι ἄφρονά τ' αὐτῶς.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ὅπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶη
 καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίησιν,
 οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος·
 οὐ τότε γ' ᾧδ' Ὀδυσῆος ἀγασσάμεθ' εἶδος ἰδόντες".

Il saggio Antenore allora diceva a lei di rimando:
 “Donna, è davvero preciso il discorso che hai fatto!⁶
 Una volta, infatti, in passato, è venuto anche qui Odisseo divino,
 in ambasciata per te, con Menelao bellicoso;
 fui proprio io ad ospitarli e li accolsi nella mia casa,
 così conobbi il carattere e i pensieri sagaci di entrambi.
 Quando poi si s’incontrarono con i Troiani riuniti,
 se stavano in piedi, Menelao sovrastava con le sue ampie spalle,
 se invece sedevano entrambi, il più imponente era Odisseo;
 ma quando poi formulavano in pubblico discorsi e pensieri,
 Menelao allora parlava conciso, poche battute,
 ma con grande efficacia, ché non era di molte parole
 né si lasciava sfuggire sciocchezze; del resto era anche più giovane.
 Quando invece si alzava a parlare Odisseo scaltrito, se ne stava
 in piedi a lungo, guardava all’ingiù, fissando gli occhi a terra,
 non agitava lo scettro né avanti né indietro,
 ma lo teneva immobile, alla maniera di un esperto:
 avresti detto che era imbronciato o addirittura fuori di sé.
 Ma quando svolgeva dal petto la sua voce possente

⁶ Elena aveva appena riconosciuto Odisseo, εἰδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μήδεα πυκνά (*esperto in ogni raggio e pensiero sagace*, v. 202).

e le parole, dense come fiocchi di neve d'inverno,
con Odisseo allora nessuno si sarebbe messo in gara:
non stavamo più come prima a stupirci di lui, per il suo aspetto.⁷

Antenore, entrato nel vivo della descrizione dei due oratori, al v. 212 comincia a descrivere i loro diversi modi di formulare in pubblico *discorsi e pensieri* (μύθους καὶ μήδεα).⁸ Desidero prendere in considerazione gli scolii a questo verso:

τρεῖς τρόπους ῥητορείας οἶδεν Ὅμηρος, τὸν ἀπολελυμένον, βραχύν, ἱκανὸν αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα παραστήσαι, ὃν Λυσίας ἐζήλωσεν· τὸν δὲ ὑψηλόν, καταπληκτικόν, μεστὸν ἐνθυμημάτων, καὶ τούτων ἀθρόως λεγομένων, ὃν Δημοσθένης· τὸν δὲ πιθανὸν καὶ τεχνικόν, πολλῶν πλήρη δογμάτων, ὃν Ἰσοκράτης ἐζήλωσε, τὸ γνωμικὸν καὶ σαφὲς ἐπιλεγόμενος. **A b** (BE³ E⁴) **T**
ἀπολελυμένος Μενέλαος Λυσίας, πυκνὸς Ὀδυσσεὺς Δημοσθένης, πιθανὸς Νέστωρ Ἰσοκράτης. **T**

Omero conosce tre stili di discorso oratorio, quello *paratattico* (ἀπολελυμένος), breve, che si limita a mostrare il necessario, che Lisia emulò; quindi quello *elevato* (ὑψηλός), che colpisce, ricco di suggestive argomentazioni dette tutte insieme, che Demostene emulò; infine quello *persuasivo e fondato sulla tecnica* (πιθανός

⁷ Questo e gli altri passi dell'*Iliade* sono riportati nella traduzione di G. Cerri (1996).

⁸ Prima di cominciare la nostra analisi dei commenti antichi a questi versi, che descrivono chiaramente due tipi di oratori tra loro contrapposti, è interessante notare che lo stesso Antenore è indicato dagli antichi come ῥήτωρ e proprio per questo in grado di apprezzare le qualità oratorie di Menelao ed Odisseo. In questo senso va lo scolio ai vv. 203-206: ὁ ἄρχων τὸν ἄρχοντα καὶ ὁ ῥήτωρ τὸν ῥήτορα ἐπαινεῖ. **b** (BCE³) **T**^{il} [il comandante loda il comandante e l'oratore (ῥήτωρ) l'oratore]. Quest'espressione, piuttosto ermetica, viene sciolta dallo scolio Ge: ὁ ἄρχων τὸν ἄρχοντα ἐπαινεῖ, ὡς ὁ Πρίαμος τὸν Ἀγαμέμνονα (cf. Γ 182), καὶ ὁ ῥήτωρ τὸν ῥήτορα, ὡς ὁ Ἀντήνωρ τὸν Ὀδυσσεά (il comandante loda il comandante come Priamo fa con Agamennone, e l'oratore loda l'oratore, ovvero Antenore loda Odisseo). La stessa osservazione è fatta da Eustazio prima a 406, 19 (Van der Valk 1971), quando scrive ὁ ῥήτωρ Ἀντήνωρ e poi *ib.*, 406, 24-25: Ἀντήνωρ ἐπαινῶν ὡς ῥήτωρ τὴν κατὰ Ὀδυσσεά καὶ Μενέλαον ῥητορείαν (= l'arte oratoria). Queste, a quanto ne so, sono le uniche attestazioni di Antenore oratore.

καὶ τεχνικός), pieno di molti concetti, che Isocrate emulò, chiamandolo sentenzioso e chiaro.

Lo stile semplice di Menelao-Lisia, quello serrato (πυκνός) di Odisseo-Demostene, il persuasivo di Nestore-Isocrate.

1. Il primo stile cui fanno riferimento gli scolasti è quello dunque piano e regolare, con frasi chiare, che predilige un andamento paratattico.

2. Il secondo, lo stile “elevato”, è quello che mira a sconvolgere gli animi (καταπληκτικός) per mezzo degli ἐνθυμήματα, termine che qui sta ad indicare argomentazioni che mirano al θυμός dell’ascoltatore, la sede cioè delle sue passioni.

3. Il terzo infine è detto persuasivo con un termine —πιθανός— che ricorre molto spesso nella *Rhetorica* di Aristotele⁹ ad indicare un’argomentazione che tende a persuadere razionalmente l’ascoltatore, non facendo leva (o almeno non soltanto) sulle sue emozioni. In questo senso mi pare che vada anche il termine τεχνικός, che leggiamo due volte nel *Fedro* ed una nel *Gorgia* platonici.¹⁰

La ripartizione degli stili è ancora più chiara se si legge il commento di Eustazio che riprende, ampliandoli, quanto dicono gli scolii appena analizzati:

406, 26 e ss.: [...] ἰδέαν λόγου καθυπογράφει τῷ μὲν Μενελάῳ διὰ νεότητα ἢ καὶ ὡς Λάκωνι στενήν, τὰντὸν δ’ εἰπεῖν γοργήν, τὰ καίρια μόνα ἐν βραχεὶ ἐπιλεγόμενῳ, τὰ δὲ περιττὰ ἐπιτρέχοντι.

... (Antenore) describe la forma del discorso di Menelao attraverso l’impeto giovanile e la brevità laconica, chiamandolo conciso (γοργή), uno stile, cioè, che nomina in breve solo le cose strettamente necessarie tralasciando il superfluo; *quindi cita i vv. 212-215.*

A 406, 30 e ss. così prosegue: Τῷ δὲ Ὀδυσσεὶ πάννυτον καὶ πυκνότητι νοημάτων ἐμπλατυνόμενον ἐμφαίνει τὸν χαρακτήρα.

⁹ Cf. ad es. *Rh.* 1256b 26; 1403b 20.

¹⁰ *Phdr.* 273a e 273e *Grg.* 504d.

lo stile proprio di Odisseo lo spiega invece come assai vigoroso (ᾠδρός), un discorso che si allarga con fitte riflessioni (*quindi cita i vv. 221-223*).

L'aggettivo ᾠδρός è significativo, dal momento che nel linguaggio retorico l'espressione τὸ ᾠδρόν indica lo stile "grandioso" opposto al τὸ ἰσχνόν, lo stile "semplice".

Passo ora ad analizzare brevemente quanto gli Antichi dicono a proposito del diverso atteggiamento oratorio che Odisseo assume rispetto a Menelao nel ricordo di Antenore ai vv. 216-220:¹¹

ἀλλ' ὅτε δὴ πολύμητις ἀναίξειεν Ὀδυσσεύς,
στάσκεν, ὑπαὶ δὲ ἴδεσκε κατὰ χθονὸς ὄμματα πήξας,
σκῆπτρον δ' οὐτ' ὀπίσω οὔτε προπρηγὲς ἐνώμα,
ἀλλ' ἀστεμφὲς ἔχεσκεν, αἶδρεῖ φωτὶ ἐοικώς·
φαίης κε ζάκοτόν τέ τιν' ἔμμεναι ἄφρονά τ' αὐτως.

Quando invece si alzava a parlare Odisseo scaltrito, se ne stava in piedi a lungo, guardava all'ingiù, fissando gli occhi a terra, non agitava lo scettro né avanti né indietro, ma lo teneva immobile, alla maniera di un esperto: avresti detto che era imbronciato o addirittura fuori di sé.

Lo scoliaste del v. 217 dei manoscritti **A**, **b** e **T** scrive: ῥητορικὴ οὖν ἢ στάσις αὐτοῦ, ovvero indica che l'argomento trattato è l'*actio*, la gestualità dell'oratore.¹² Questo dato suggerisce ad Eustazio un interessante confronto tra Demostene ed Eschine (407, 27-30):

¹¹ Tralascio invece Eustazio 406, 39-44, in cui il commentatore bizantino ripete sostanzialmente quanto avevano detto gli scolasti a proposito della ripartizione degli stili.

¹² Le principali fonti latine per l'*actio* sono Cicerone (soprattutto *De Oratore*, 213-227), Quintiliano (*Institutio Oratoria*, XI, 3) e la *Rhetorica ad Herennium*. Essa corrisponde grosso modo alla ὑπόκρισις di cui parla Aristotele nel terzo libro della *Rhetorica*, cui gli autori latini probabilmente si rifanno attraverso Teofrasto, che avrebbe scritto un saggio ad essa dedicato. Tale tesi è sostenuta in Wöhrle, *Actio*, "Das fünfte Officium des antiken Redners", *Gymnasium*, XCVII, 1990, pp. 31-46.

Ἡ δὲ ἀκίνησις τοῦ σκῆπτρου διαστελλομένη πρὸς κίνησιν ἐν καιρῷ γινομένην ἐμφαίνει διαφορὰν καὶ ἐν τῇ τῶν χειρῶν κινήσει τῇ ἐν δημηγορίαις, ἣν Δημοσθένης μὲν ἐποιεῖτο, Αἰσχίνης δὲ ἀπέστεργεν, ὁ καὶ ἀκούσας ἐκ Δημοσθένους χρῆναι τοὺς ῥήτορας πρεσβεύοντας ἔσω τὰς χεῖρας ἔχειν, οὐ μὴν ἐξ ἀνάγκης δημηγοροῦντας.

L'immobilità dello scettro opportunamente opposta al movimento allude anche a una differenza nel movimento delle mani nelle demegorie, laddove Demostene lo eseguiva, mentre Eschine lo rifiutava, avendo costui sentito da Demostene che bisognava che gli oratori di ambascerie tenessero ferme le mani, non invece quelli che pronunciavano demegorie.¹³

Infine interessante quanto i commentatori scrivono a proposito della celebre metafora del v. 222, con cui il Poeta paragona le parole di Odisseo a fiocchi di neve. La traduzione che del greco καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν εἰκότα χειμερίησιν dà Giovanni Cerri: *E le parole, dense come fiocchi di neve d'inverno* si fa fedele interprete almeno di una delle osservazioni che gli scolasti fanno al riguardo:

scolio 222 a.¹ ἡ εἰκὼν ἀφορᾷ πρὸς τὸ τάχος τῆς ῥητορείας· διὰ μὲν γὰρ τοῦ †ἔπεα † πλήθους δηλοῖ τὸ πυκνὸν τοῦ λόγου, διὰ δὲ τοῦ λευκοῦ τὸ σαφές, διὰ τῆς νιφάδος τὴν φρίκην τῶν ἀκουόντων [...] **b** (BCE³E4)

a.² ἡ εἰκὼν πρὸς τὸ τάχος, τὸ πλήθος, τὸ πυκνόν, τὸ σαφές, τὸ λευκὸν τῆς νιφάδος, τὴν φρίκην τῶν ἀκουόντων [...] **T**

l'immagine è in rapporto alla velocità dell'orazione: con l'abbondanza [...] è spiegata la densità del discorso, con il colore bianco la chiarezza, con la neve il brivido degli ascoltatori.

l'immagine indica la velocità, la ricchezza, la densità, la chiarezza, il candore della neve, il brivido degli ascoltatori...

¹³ Il passo di Demostene cui si fa riferimento è XIX, 255. Cf. anche Quintiliano, *Ist. Or.* X, 21, in cui si condanna l'opinione per la quale si considerano oratori attici soltanto quelli modesti nel parlare e *semper manum intra pallium continentes*.

Tale interpretazione è ripetuta in termini praticamente identici da Eustazio a 408, 1-2. A ben vedere però Eustazio ci soccorre nell'interpretazione di quella espressione riguardante l'abbondanza, usata dallo scolio *b* 222a¹, e al posto di «διὰ μὲν γὰρ τοῦ † ἔπεα † πλήθους» suggerisce «τάχος τῶν νοημάτων», *la velocità dei pensieri* che si susseguono nell'impetuosa orazione di Odisseo proprio come i fiocchi di neve che cadono l'uno dopo l'altro.¹⁴

Lo stesso Eustazio però, poco più avanti (408, 14 e ss.), introduce due nuove ipotesi interpretative che complicano il quadro:

τὸ νιφάδεσσιν εἰκέναι τοὺς λόγους δύναται ποτε καὶ σκωπτικῶς ψυχρῷ ἐπιλέγεσθαι ῥήτορι [...] δύναται δὲ καὶ τὸ μῆδεα πυκνὰ τρόπον ἕτερον ὅμοιον εἶναι τῷ «ἔπεα νιφάδεσσιν εἰοκότα», εἰ μὴ τις ἐκεῖ τῷ πυκνὰ ταῦτόν ἐρεῖ τῷ πυκινά, ὅ ἐστι συνετά.

1) il fatto che i discorsi assomiglino a fiocchi di neve può essere detto scherzosamente ad un oratore freddo (ψυχρός); 2) può anche essere che i pensieri «densi» siano in altro modo identificabili con l'espressione “parole come fiocchi di neve”, se lì non si dirà la parola “πυκνά” in favore di “πυκινά”, che vale a dire “assennati”.

Analizzo quest'ultima ipotesi, che mi sembra di gran lunga la più interessante: Eustazio qui suggerisce giustamente di intendere il termine πυκνά nell'espressione μῆδεα πυκνά (*pensieri sagaci*) del v. 202 e 208 nel senso traslato di πυκινά, ovvero come sinonimo di συνετός: “saggio”, “assennato”.¹⁵

In effetti πυκινός è aggettivo che proprio in Omero ricorre con questo significato legato alle parole μῦθοι e βουλή.¹⁶ Poco importa se qui, come pare, Eustazio voglia operare una scelta

¹⁴ Quintiliano (*Ist. Or.* XI, 3, 158) parla di *procella eloquentiae* (= tempesta oratoria).

¹⁵ Interessante notare che in Dionigi di Alicarnasso (*De Tycidide*, 24) l'espressione τὸ πυκνόν ha ancora un diverso significato, indicando la *purezza d'espressione*.

¹⁶ Rispettivamente in *Il.*, XI, 788, e *Od.*, III, 23.

testuale leggendo πυκινά al posto di πυκνά; ciò che mi interessa è la sua scelta semantica.

Fin qui tutto bene. Il discorso si fa invece farraginoso quando Eustazio cerca di utilizzare il significato traslato di πυκνός (“saggio”, “accorto”) per spiegare la metafora dei fiocchi di neve. Non si capisce proprio infatti in quale modo i fiocchi di neve potrebbero suggerire l’assennatezza o la saggezza delle parole di Odisseo. L’idea di densità o fittezza invece, presente nella traduzione di G. Cerri, è in linea, come abbiamo detto, con un’interpretazione che già gli Antichi davano insieme a quelle della velocità (Eustazio stesso e scolio T), della chiarezza e del brivido.¹⁷ Le parole di Odisseo si susseguono fitte e veloci come i fiocchi di neve. Tornando ad Eustazio, mi sembra quindi di trovarmi di fronte ad un caso — non infrequente — di “iperinterpretazione” del testo da parte di un commentatore antico, che, nella foga dell’analisi critica, non riuscì a rinunciare ad un’ultima concettosa e contraddittoria interpretazione.

Conclusioni

La lettura degli scolii e del commento di Eustazio ad *Iliade*, III, 212, ha mostrato che gli antichi individuarono in quel passo omerico la prima presentazione dei tre stili oratorii, attribuendoli a tre diversi personaggi. Certo tali fonti provano solo che, a posteriori, gli Antichi ravvisarono in Omero la dottrina dei tre stili, dopo, e non prima, che essa si formò. Resta

¹⁷ Quest’ultimo è costituito dall’effetto sortito sugli ascoltatori. Non si dimentichi del resto che lo stile attribuito ad Odisseo è καταπληκτικός, colpisce e sconvolge l’ascoltatore ed è ὑψηλός. Anche in virtù di ciò, oltre che ragionando alla luce della terminologia retorica antica, si deve escludere l’interpretazione dello stile di Odisseo come ψυχρός, *freddo* (come vorrebbe la prima ipotesi di Eustazio), ovvero un modo di pronunciare discorsi che lasci l’ascoltatore indifferente, per il quale v. il cap. IV del *Del Sublime* pseudolonginiano.

il fatto però che i commentatori antichi avevano ragione di riconoscere in Omero un'attenzione non priva di competenza tecnica verso l'arte oratoria.

Nello specifico, dalla lettura dei commenti antichi ai vv. 203-224 del III libro dell'*Iliade* emerge chiaramente che nell'Antichità:

1. alcuni personaggi omerici erano individuati come veri e propri oratori. È il caso oltre che di Odisseo e Menelao, come abbiamo visto, anche di Nestore e di Antenore, la cui qualifica di ῥήτωρ gli consente di descrivere, con cognizione di causa, i due ῥήτορες greci.
2. Omero era considerato il conoscitore (οἶδεν), se non l'*inventor*, di tre diversi modi di pronunciare orazioni, di tre stili che in seguito, in epoca storica, saranno emulati, ma — si badi bene — non inventati o rifondati, da Lisia, Demostene ed Isocrate. È in questo passo che i commentatori antichi individuarono quindi le origini di quella teoria dei tre stili (che in alcuni casi diverranno quattro) che avrà tanta fortuna nel mondo antico, percorrendo l'opera di pressoché tutti coloro, greci e romani, che si occuparono di questioni di retorica. Teoria, questa, che il mondo antico lascerà in eredità al Medioevo e poi al Rinascimento.
3. i commentatori non hanno alcuna esitazione nell'utilizzare termini tecnici, parte del dominio della scienza oratoria così come si era sviluppata nel corso dei secoli, attribuendoli a personaggi di un poema antico come l'*Iliade*. Ciò dimostra che essi consideravano Omero verosimilmente il *pater* se non della retorica come dottrina sistematica, certamente dell'oratoria come pratica consolidata.

Il presente contributo si inserisce pertanto nel vasto dibattito che negli ultimi decenni si è sviluppato intorno al problema delle origini della retorica. Se con essa si intende non una scienza sistematica, ma la pratica oratoria che si ispira a regole non scritte e spiegate, ma pur sempre chiare e consapevolmente impiegate, allora c'è la possibilità di retrodatare la

sua nascita ai secoli che portarono alla formazione dei poemi omerici. La critica antica, pur accettando tacitamente che solo a partire dal v sec. a. C. vi furono manuali retorici scritti, rintracciò già nei poemi omerici l'uso ragionato di tecniche di persuasione mediante la parola, e riconobbe in Omero un maestro nell'arte dei discorsi strutturati.¹⁸

Postilla

Soltanto dopo aver già dato alle stampe il presente articolo, sono venuto a conoscenza di un contributo del 1994 di Françoise Létoublon,¹⁹ che contiene un'analisi del passo della *Teicoscopia* sorprendentemente simile alla mia. Anche qui si riportano infatti le testimonianze degli scolii e di Eustazio, soffermandosi sulle interpretazioni della metafora dei fiocchi di neve.²⁰ Tuttavia l'originalità del mio contributo è salva, se è vero che, pur nell'affinità del metodo seguito, l'impostazione concettuale e quindi i risultati a cui pervengo sono nella sostanza molto diversi. Létoublon scrive che Antenore nel passo della *Teicoscopia* descriverebbe due diversi stili oratori, senza tuttavia fornire alcun elemento esplicito di teorizzazione,

¹⁸ Una testimonianza fondamentale al riguardo è offerta dai trattati Περὶ ἐσχηματισμένων A e B (*Sui discorsi figurati I e II*) attribuiti a Dionigi di Alicarnasso, di cui ho preparato una traduzione italiana con commento di prossima pubblicazione (per ora cf. il mio recente contributo: S. Dentice di Accadia, "Nota bibliografica relativa ai trattati *Sui discorsi figurati I e II* dello Pseudo-Dionigi di Alicarnasso", *A.I.O.N.*, sezione filologico-letteraria, Vol. XXIX, 2007). In queste opere l'*Iliade* è utilizzata come un serbatoio di esempi di tecniche oratorie raffinate e complesse (i "discorsi figurati" appunto).

¹⁹ F. Létoublon, "Le bon orateur et le génie selon Anténor dans l'*Iliade*: Ménélas et Ulysse", in *La Rhétorique grecque*, Actes du Colloque «Octave Navarre» troisième colloque international sur la pensée antique organisé par le CRHI les 17, 18 et 19 décembre 1992 à la Faculté des Lettres de Nice. Textes rassemblés par Jean-Michel Galy et Antoine Thivel, Paris, 1994, pp. 29-40.

²⁰ Per le singole questioni rinvio alla lettura dell'articolo. Qui mi limito a confrontare l'impostazione complessiva con quella del mio contributo.

ma semplicemente rifacendosi ad esempi-tipo che fungono da modelli, come sarebbe nello spirito dell'*Iliade*. I commentatori antichi si sarebbero quindi lasciati prendere la mano dalle teorie del loro tempo, retrodatandole all'epoca di formazione dei poemi omerici. Subito dopo, tuttavia, la studiosa manifesta l'impressione che il brano contenga una teoria implicita, che in seguito sarebbe stata sviluppata e presentata in forma sistematica dai retori. Nonostante ciò, Létoublon poi non dà seguito a questa sensazione, bensì insiste sulla falsificazione dell'interpretazione antica, che impropriamente attribuirebbe una teoria antica all'età di formazione dei poemi omerici. I commentatori antichi vollero dare un'aura di rispettabilità alla teoria degli stili ben consolidata al loro tempo, e pertanto la ricondussero al poema omerico. Ciò sarebbe particolarmente evidente per il personaggio di Nestore, che non compare nel passo della *Teicoscopia*, e che eppure è indicato dai commentatori antichi come rappresentante di un terzo stile non presentato né da Antenore, né altrove nel poema. Quindi la studiosa conclude che «la lecture des commentateurs anciens fausse le sens de l'*Iliade*», dal momento che essa fa di Nestore un modello di oratoria, laddove egli sarebbe più semplicemente inteso come il prototipo dell'eroe troppo vecchio per combattere e al quale resti solo la forza delle parole.

Dal canto mio, invece, ho cercato di dimostrare la necessità di ammettere un principio di teoria retorica già presente nell'*Iliade*; ho sviluppato, cioè, proprio quella sensazione alla quale la studiosa francese non ha voluto dare ascolto fino in fondo. È chiaro che non abbiamo a che fare con un manuale tecnico dove siano esposte regole, ma la tendenza dei commentatori antichi ad utilizzare luoghi omerici come modello di teorie consolidate nel loro tempo trovava terreno fertile nei poemi, proprio perché in essi sono presenti *in nuce* teorie sviluppate successivamente in forma sistematica. I personaggi omerici sono caratterizzati come brillanti oratori; le loro parole sono persuasive ed essi adottano tecniche di persuasione

raffinate. A questa dimensione squisitamente pratica, di oratoria più che di retorica, il passo della *Teicoscopia* mi sembra che aggiunga interessantissime osservazioni retoriche, che inequivocabilmente preludono alla teoria retorica successiva.

BIBLIOGRAFIA

Opere antiche di riferimento

Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, ed. Van der Valk, 1971, 6 voll.

OMERO, *Iliade*, con un saggio di Wolfgang Schadewaldt, introduzione e traduzione di Giovanni Cerri, commento di Antonietta Gostoli, 2 voll., Milano, 1996.

[PLUTARCHI], *De Homero*, ed. Kindstrand, Lipsiae, 1990.

Prolegomenon Sylloge, edidit Hugo Rabe, Stutgardiae-Lipsiae, 1931 (1995).

Scholia Graeca in Homeri Iliadem, ed. Erbse, Berolini, 1969.

“Σωπάρτου Ὑπόμνημα εἰς τὴν Ἑρμογένους τέχνην”, in *Rhetores Graeci*, vol. V, edidit Walz, Osnabrück, 1832-1836 (1968).